



ARTICOLO PUBBLICATO SUL SITO ASSAMAN.INFO IL 25/10/2011

«Y'en a marre è soprattutto un Movimento civile e culturale, che vuole creare un nuovo tipo di senegalese»

Intervista a Fadel Barro, coordinatore e co-fondatore di Yem
di Luciana De Michele

Mentre si avvicinano le elezioni presidenziali in Senegal, il Movimento di rapper *Y'En a Marre* continua a mobilitare il popolo senegalese, soprattutto giovani e giovanissimi, oltrepassando i confini nazionali. In un Paese in cui questo potere è sempre stato proprio degli esponenti religiosi, è una novità che così tanta gente scenda in piazza per difendere i propri diritti, minacciati in questo momento da una cattiva gestione del potere e dalla ricandidatura, del Presidente Abdoulaye Wade. Ma com'è nato il Movimento e perché riesce a smuovere le masse? Che linguaggio usa e quali obiettivi si propone? Siamo andati a conoscere il coordinatore e uno dei fondatori di Yem. Fadel Barro, giornalista, ci ha accolto nella sede del Movimento, nell'appartamento al secondo piano di una delle strade di Parcelles Assaines, quartiere popolare di Dakar.

Ci racconta come tutto è iniziato?

Yem è nato in questo salotto, dall'incontro tra me e il gruppo rap Keurgui di Kaolack. Ci si vedeva qui da anni, a discutere del governo e dei problemi del nostro Paese: corruzione, carovita, black out. E durante uno di quei giorni abbiamo deciso che non si poteva continuare ad incrociare le braccia senza fare niente; o, piuttosto, a cantare e basta. Sono stato io stesso a dire loro che in quanto rapper, oltre alla denuncia, dovevano passare all'azione; che il Senegal era caduto in una situazione catastrofica e che non c'era nessuno accanto alla popolazione. Bisognava organizzarsi per cercare di cambiare le cose. Pochi giorni dopo altri rapper, tra cui Fou Malade, si sono aggiunti a noi. E così il 16 gennaio 2011 è nato



ufficialmente Y'en a Marre, dopo una conferenza stampa in Place de Souvenir, condotta in strada poiché la polizia ce l'aveva vietata all'ultimo momento.

Perché avete scelto quel nome?

Molti pensano che il motto “Y'en a marre” (“Siamo stufi”) derivi dalle canzoni rap, ma è il contrario: molti testi lo hanno ripreso dopo la nascita del Movimento. E' vero, c'era già una canzone di Tiken Jah che si intitolava così, ma noi abbiamo scelto questa espressione francese perché qui tutti la capiscono, al di là delle varie lingue ed etnie.

Come può definirsi Y'en a marre?

Abbiamo discusso a lungo su che tipo di realtà creare. Abbiamo escluso subito l'idea di fondare un partito perché non volevamo entrare nell'apparato politico e nel suo sistema clientelistico: i politici agiscono solo per i propri interessi, e noi non abbiamo mai creduto in loro. Dall'altro lato consideriamo le Organizzazioni una cricca di intellettuali che non osano sporcarsi le mani...e così alla fine abbiamo deciso di dar vita a qualcosa di diverso: un Movimento popolare, non violento, democratico, volontario, che impegni i giovani, laico e “apolitico”, nel senso che sia equidistante dai partiti, ma che svolga un'azione comunque politica.

L'obiettivo?

Lo scopo è quello di esercitare pressione sui politici affinché considerino il bene dei senegalesi come la principale delle loro preoccupazioni. Al di là di Wade e delle elezioni, vogliamo attuare un cambiamento radicale, combattiamo contro il sistema. Oltre che un Movimento politico, infatti, Yem vuole essere un Movimento civile, che crei un modello di cittadinanza, un nuovo tipo di senegalese: che rispetti il bene pubblico e l'ambiente, che rifiuti la corruzione, che contesti se qualcosa non va, che combatta in nome di tutti. Il nostro dunque è un Movimento anche culturale, vuole creare una mentalità diversa, che sradichi il fatalismo e il lassismo che, mi spiace dirlo, domina tra i miei connazionali. Da un lato infatti è la politica a essere irresponsabile, a voler mantenere la popolazione ignorante e a escluderla dai processi decisionali; dall'altra parte sono i senegalesi che si accontentano di poco, o che aspettano l'intervento di Dio o la possibilità di andare in Europa per migliorare la loro condizione. Il messaggio di Yem, indirizzato soprattutto ai giovani, è un discorso di speranza, un incitamento a svegliarsi, lottando ma anche accettando il valore del lavoro e del sacrificio.



Chi sono i soggetti che si impegnano nel Movimento?

Attualmente a seguirci è una massa eterogenea, donne, uomini, laici o meno: non badiamo all'appartenenza religiosa. Ma i più attivi sono soprattutto i giovani, gli abitanti delle banlieue che più subiscono il disagio sociale ed economico, e che riusciamo a coinvolgere grazie alla musica rap e hip-hop.

Com'è strutturato il Movimento, e come comunicate al vostro interno?

Yem ha un nucleo centrale costituito dai fondatori, qui a Dakar. Poi ci sono tanti nuclei di minimo 25 persone, tra cui almeno 10 donne, in tutte le regioni del Paese. Alcuni gruppi arrivano ad avere fino a 400 membri. Il nucleo centrale comunica con quelli decentrati, e questi a loro volta con i membri. Per farlo non usiamo tanto internet, a causa dei frequenti black out e del fatto che non tutti ne hanno accesso. Ci affidiamo molto ai sms e al passaparola.

In che modo vi finanziate?

Ci sosteniamo soltanto con la vendita di gadget e di magliette, e con il volontariato.

Che tipo di rapporti avete con i politici? Come hanno reagito alla vostra presenza?

All'inizio hanno cercato di corromperci, offrendoci posti come ministri, o soldi alle nostre famiglie. Poi è iniziato il tentativo di repressione, gli arresti durante le manifestazioni. E poiché non abbiamo ceduto, hanno voluto incontrarci per dissuaderci... si presentavano qui, in questo stesso salotto. Adesso tentano di muoverci false accuse e di denigrare il Movimento, accusandolo di essere appoggiato e finanziato da chissà quali realtà politiche, o di essere violenti. Io l'ho detto e lo ripeto, Yem bandisce l'uso della violenza, nei sit-in alziamo le mani e cantiamo il nostro inno. L'unica volta che la situazione è degenerata è stata durante la manifestazione del 23 giugno, ma perché la gente si è difesa dagli attacchi della polizia...

Come giudica la situazione politica attuale?

E' piuttosto tesa, visto che Wade insiste a ricandidarsi per la terza volta, in modo illegittimo. E la popolazione non lo vuole. Gli abbiamo dato un ultimatum, chiedendogli di ritirarsi entro la festa di Tabaski prevista per l'inizio di novembre...

E se non lo farà? Secondo lei ci sono le condizioni per cui possa scoppiare



anche in Senegal una rivoluzione sullo stile della primavera araba?

Quello stesso vento di cambiamento sta soffiando anche qui, ma i giovani devono condurlo in modo intelligente. Non siamo in Nordafrica; qua se la situazione precipita e i negozi stanno chiusi tre giorni la gente muore di fame. Per quanto ci riguarda, abbiamo deciso di portare avanti una rivoluzione dello spirito. Abbiamo la fortuna di vivere in un Paese stabile e democratico, e dobbiamo muoverci in questo contesto.

Quale ruolo avrà Yem nel processo elettorale?

Stiamo insistendo tanto sul valore del voto, e incoraggiando i giovani, la stramaggioranza nel nostro Paese, a iscriversi alle liste elettorali. I politici devono rendersi conto che non sono al loro posto per il volere di Dio, ma grazie ai giovani che li hanno votati. E devono imparare ad ascoltarli: per questo vogliamo permettere a quegli stessi giovani di prendere parola durante la campagna elettorale. E dopo le elezioni, che ci sia Wade o meno al potere, Yem continuerà a vegliare e a fare pressione sulla classe politica affinché lavori per il popolo senegalese.

E quale relazione avete invece con gli esponenti religiosi?

All'inizio i marabutti, le guide islamiche, hanno cercato di demonizzarci, dicendo che siamo contro la religione. Ma non è così. Vorremmo anzi usare la grande influenza che la religione esercita sui senegalesi in modo positivo, e quindi dialogare con le confraternite, per coinvolgerle nel progetto democratico.

Che rapporto pensa ci sia in Senegal tra religione e politica, e che ruolo crede che possa giocare la forte adesione religiosa del popolo senegalese nella mobilitazione?

Penso che la religione sia strumentalizzata dalla politica per ottenere sempre qualcosa, restare o arrivare al potere. Se fosse vero per esempio che dopo la manifestazione del 23 giugno Wade avesse ritirato il disegno di legge di modifica della Costituzione a causa del parere discorde delle guide islamiche, non lo avrebbe neanche proposto. Ha utilizzato la religione per salvarsi la faccia, non volendo ammettere che ha avuto paura della mobilitazione di piazza. E' vero, i senegalesi non si identificano nello Stato e nei politici, ma nella religione



islamica e nelle loro guide. Tuttavia la nostra tradizione religiosa, oltre a essere pacifista, è sempre stata all'avanguardia. Cheikh Ahmadou Bamba, la santa figura di riferimento della confraternita mourid, che riunisce gran parte dei musulmani del nostro Paese, si è sempre battuto contro la dominazione, a cominciare da quella coloniale francese del suo tempo.

Che messaggio vuole mandare ai giovani senegalesi che la leggono?

Quello che mi preme dir loro è ciò che cerca di comunicare Yem: «Il futuro vi appartiene, avete un foglio e una penna, e voi dovete scrivere il vostro avvenire: non lasciate che lo facciano gli altri al vostro posto. Siate stufi!»